

Mirosa, Elmo e Bienvenida

*Romanzo di vita: amori, amicizie, sesso e crudeltà*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Guido Pallotti**

**MIROSA, ELMO E BIENVENIDA**

*Romanzo di vita: amori, amicizie, sesso e crudeltà*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2022  
**Guido Pallotti**  
Tutti i diritti riservati

*Dedicato ai miei familiari e a me stesso, che fummo privati dell'amore e dell'affetto dell'ultimogenito, Roberto, 22 gennaio 1943 – 8 giugno 1945, che conobbe solo le brutture della guerra e quando finalmente giunse l'agognata pace, la meningite rivendicò per sé il diritto di farlo morire.*



## L'incontro

I rimorchiatori trainarono, le gomene si tesero e il Giulio Cesare, con le sirene che liberavano nell'aria clamori festosi, si staccò lentamente dal molo di Ponte dei Mille, da dove, i parenti e gli amici infreddoliti, calpestando la massicciata, sventolavano i fazzoletti e le bandierine all'indirizzo dei partenti. Tenendo le mani nelle tasche del *trench* di *gabardine*, ben cinturato in vita e con il bavero rialzato, anch'io mi difendevo dalle sferzate gelide della tramontana. In quella fredda mattinata d'inizio dicembre del 1961, avevo compiuto da pochi mesi trent'anni e mi apprestavo a lasciare definitivamente Genova, la mia città natale, per sistemarmi definitivamente a Buenos Aires.

«A quanto pare siamo gli unici a non festeggiare.» La frase era stata urlata, nell'assordante cacofonia di suoni e rumori, da una signora che, sorridendomi, si teneva pochi metri scostata da me.

Prima di risponderle l'osservai impressionato dal suo aspetto: indossava un elegante cappotto di color cammello e nascondeva le mani dentro un manicotto della stessa tinta del paltò. I capelli, che le si adagiavano sofficemente sulle spalle, erano lucenti e corvini. Gli occhi color verde cupo, truccati il giusto, così come la bocca dal sorriso sincero, incastonata insieme al naso carino, nel viso dall'ovale perfetto. Non era particolarmente alta e le scarpe da passeggio, di camoscio e coi mezzi tacchi, nulla toglievano alla snellezza della figura. Alla mia prima valutazione, non dimostrava affatto i quasi cinquant'anni che aveva, come poi mi confidò.

«Ho superato l'esame?» gridò nel gran frastuono, facendomi arrossire.

«Mi scuso per l'ineducazione, ma mi ha sorpreso, non credevo di fare conoscenze così in fretta» dissi mentre le porgevo la mano, presentandomi: «Guglielmo, però tutti mi chiamano Elmo.»

Accentuai il sorriso, intanto che toglieva la mano calda dal manicotto per contraccambiare la mia stretta.

«Bienvenida, però tutti mi chiamano... Bienvenida.»

Ridemmo entrambi, poi mi chiese:

«Viaggia solo? Io sì.»

«Veramente sono in compagnia dei libri con cui dovrò passare tutto il tempo della traversata per studiare lo spagnolo; conosco a malapena una cinquantina di vocaboli e dovrò per forza cavarmela al momento dello sbarco.»

Lei riprese garbatamente la parola per dirmi:

«A questo punto si sarà già accorto della mia imperdonabile invadenza, però sono diplomata maestra di scuola elementare, anche se non ho mai esercitato e se lei vorrà, potrei rendermi utile; così facendo, eviterei le sgradite compagnie a cui ho dovuto adattarmi per tutto il viaggio dell'andata.»

«Ne sono entusiasta, però la prego d'essere indulgente sono uno zuccone, sappia che ho finito la terza media all'età di diciotto anni.»

Mentre parlavo, sorridevo, per farle capire che, per quanto strano sembrasse, stavo dicendo la verità.

«Non credo proprio che lei sia un *cabezon* come afferma, ma se così fosse, lo scopriremo presto.»

Nel frattempo la motonave superata la diga foranea, fu liberata dalle briglie che l'impastoiavano e intraprese il lungo viaggio transoceanico.

La più bella vista del panorama di Genova si ha dal mare ed io, con la nuova amica che in silenzio condivideva le mie sensazioni, imprigionavo nelle retine la struggente bellezza della mia città. Ci distolsero gli steward che ci guidarono nel salone per il *cocktail* di benvenuto, poi ci condussero in un lussuoso locale dove, come se già fossimo una coppia affiatata, pranzammo allo stesso tavolo.

Subito dopo il caffè andai in cabina a prendere i miei testi, poi ci appartammo in una saletta semideserta, per iniziare con im-

pegno le lezioni. Quasi senza accorgercene eravamo intanto passati dal rispettoso lei al confidenziale tu.

«Mi hai detto che conosci già qualche parola di spagnolo e se prima della fine del viaggio, riuscirai ad assimilarne almeno altre duecento, sarai in grado di sostenere una sommaria conversazione perciò, se ogni sera prima d'addormentarti, memorizzerai almeno quindici vocaboli di lessico quotidiano ed io ti darò un'infarinatura di grammatica, con la buona volontà d'entrambi, dovremmo ottenere discreti risultati. D'ora in poi ti rivolgerai a me esprimendoti nella mia lingua. *Empezamo pronto muchacho.*»<sup>1</sup>

C'impegnammo nello studio per tutto il pomeriggio e alla fine, dopo un veloce salto nei rispettivi alloggi per cambiarci d'abito, la condussi sottobraccio nel salone, premurandomi di scostare la sua sedia per farla accomodare al tavolo. Alla fine della raffinata cena andammo a sederci a un tavolino, dove finalmente tornammo a parlare in italiano.

La prima cosa che chiesi, scusandomi per l'indiscrezione, fu il motivo del lungo viaggio solitario, allora Bienvenida mi e si raccontò.

«Non appena ebbi ottenuto il diploma, mi sposai con un bravo ragazzo, che svolgeva un lavoro importante in una società di spedizioni e, dovendo viaggiare molto, mi portò spesso con sé. Desideravamo tanto avere un figlio, ma quando, a seguito d'alcune gravidanze non portate a termine, quel sogno non si avverò, nulla cambiò nel nostro rapporto; passarono così venti meravigliosi anni d'amore e di stima reciproca, poi...»

La commozione ebbe il sopravvento e fu costretta a interrompersi; posai una mano sulla sua cercando di trasmetterle la mia comprensione; non mi era difficile intuire il tragico epilogo.

«... una tremenda malattia lo torturò per oltre due anni e quando finalmente morì...»

Calcolò sul termine finalmente perché comprendessi il vero significato della parola, mentre le lacrime cominciarono a scorrere lungo il bel viso, impedendole momentaneamente di termina-

---

<sup>1</sup> Cominciamo subito ragazzo.

re il triste racconto; quando ricominciò, stentava a trattenere i singhiozzi.

«Pregavo il buon Dio perché facesse morire anche me, tanto mi sentivo sola e inutile, ma non fui accontentata. Il padre confessore, al quale confidavo questo mio disperato desiderio, cercò di convincermi che probabilmente l'onnipotente aveva per me altri progetti e, anche se io non credevo alle sue parole, fu senz'altro la fede a salvarmi dalla demenza, poiché passai gli ultimi dieci anni rintanata in casa a piangermi addosso, uscendo solo per andare in chiesa. Fortunatamente alla fine capii che Juan non sarebbe stato contento della mia rinuncia alla vita e da allora sto provando a sfuggire all'apatia che mi annullava, spero di riuscirci. Ho intrapreso questo viaggio per conoscere la terra dei miei nonni materni, onorando così un impegno preso il giorno della mia prima comunione, quando depositarono in banca una somma di denaro a mio nome, facendomi promettere che l'avrei usato per visitare la valle del fiume Vara e la Liguria, terra d'origine della nonna e la città di Avola e la Sicilia dove era nato il nonno.»

Le porsi il fazzoletto imponendomi il silenzio, consapevole che avrei detto solo banalità. Mi limitai ad aumentare la pressione sulla sua mano per esternarle la mia solidarietà riguardo alla sventura che l'aveva colpita e che aveva ancora il potere di rinnovare in lei la pena per la perdita dell'uomo che, come mi disse, era stato l'unico punto di riferimento nel periodo più importante della sua vita. Il suo sguardo mi accarezzò il volto con simpatia e, appoggiata l'altra mano sulla mia, aggiunse:

«Grazie per la delicatezza dimostrata nel non commiserarmi.»

Passammo il resto della serata in preda a una quieta tristezza e al momento dello scambio della buona notte, sorrise e mi sussurrò:

«Scusami se ho rovinato la tua serata, un ragazzo giovane e sano come te dovrebbe stare insieme ai suoi coetanei, e non ad annoiarsi ascoltando le malinconie di una piagnucolosa vedova.»

«Avrei fatto qualsiasi cosa per poterti dare maggior conforto...»

Mi appoggiai un dito sulle labbra per impedirmi di continuare.

«Hai fatto molto di più di quanto tu creda, trascorri una buona notte.» Contraccambiai l'augurio e, mentre mi allontanavo, mi raccomandò:

«Ricorda di memorizzare i tuoi primi quindici nuovi vocaboli.»

Il metodo di Bienvenida si rivelò efficace; salvo una breve sosta per consumare il pranzo, dedicammo tutta la seguente giornata allo studio e, dopo cena, ci sedemmo al solito tavolino dove mi confidò:

«Sono curiosa di sapere il motivo, e per chi, hai deciso di emigrare.»

Allora, con tono ampolloso, cominciai a raccontarle la mia storia.

«Mi svelerò a te nobile dama, appellandomi alla tua pazienza, poiché inizierò il racconto partendo da molto lontano, da quando avevo dieci anni e si era nel pieno della Seconda guerra mondiale.»

«Il tempo è complice, orsù diletta la tua castellana o mio giovin menestrello» m'incoraggiò Bienvenida, rispondendomi sulla falsariga di quell'antiquato e ormai desueto lessico cavalleresco.

Cercando d'ignorare la tristezza che sarebbe affiorata nel corso del racconto, declamai i versi d'inizio dell'Orlando furioso:

*Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,  
le cortesie, l'audaci imprese io canto...*

«Sbaglio o il cantastorie è in vena di facezie?»

Il breve scambio di battute mi diede la serenità necessaria per raccontare le mie passate esperienze e per confidarle i sentimenti e i timori che mi avrebbero fatto compagnia durante quella lunghissima traversata.

## Mirosa

Bienvenida m'incoraggiò, guardandomi con simpatia.

*Verso la fine di gennaio del 1941, quando frequentavo la quarta elementare, mi ammalai di paratifo e fui ricoverato all'ospedale Galliera. Ero da poco degente quando, nei primi giorni di febbraio, la flotta inglese bombardò Genova e, oltre a molte zone del centro città, fu colpita la struttura sanitaria che mi ospitava; fu talmente atroce il terrore che m'invase in quell'apocalittico caos che, per lunghissimo tempo non riuscii più a camminare e neppure a parlare. Fu questo il motivo per il quale rimasi a lungo ricoverato e, da quando fui dimesso, rimasi rintanato in casa, dove recuperai l'uso delle gambe e della parola, ma rimanendo terrorizzato al punto da correre a nascondermi ogni qualvolta sentivo uno sparo, e purtroppo in quel periodo i colpi delle armi da fuoco si sprecavano. Tornai finalmente a scuola nel settembre del 1943 per ripetere la quarta e fui promosso.*

*Appena terminato l'anno scolastico nel giugno seguente, i miei genitori, proprietari di un negozio di alimentari, nostro unico mezzo di sostentamento, a Molassana, periferia della città, avevano pochissimo tempo da dedicarmi e decisero di farmi sfollare in Valle Scrivia, nel loro paese d'origine, meno soggetto ai tragici eventi bellici o perlomeno non sottoposto a continui bombardamenti. Mi avrebbero ospitato i fornai e bottegai del paese, una coppia di giovani sposi che consideravamo cugini, anche se la parentela fra la madre della donna e la mia risaliva alla notte dei tempi; ma, essendo anch'essi molto occupati, mi affidarono a Mirosa.*

*Il pomeriggio del nostro arrivo io, abbastanza frastornato, rimanevo in disparte, intimidito dalla presenza dei molti compaesani venuti a salutare mio padre e a conoscermi: i buffetti sulle guance*